

Note di poesia

Una dozzina di libri di versi aspettano da qualche tempo sul mio tavolino il momento d'esser presi in esame, se non in considerazione - ch  a questo non tutti possono pretendere -; e io, che ho lasciato s'accumulassero, espio ora questa colpa, e temo di farla spiare anche a' lettori della *Vita Letteraria*; occupandomi, se non di tutti, (sarebbe una vera fatica) almeno d'una buona met . Gli altri aspetteranno ancora un po': prometto che non sar  molto.

Ho detto fatica, non senza rifletterci. La parola sarebbe veramente non adatta a significar l'opera del critico; ma quando codest'opera importa non la disamina d'un lavoro serio, non la sintesi d'un libro di cui s'  colto il vivo fiore; ma una penosa ricerca dietro quel che non c' , ma uno sforzo inutile di vedere e di sentire qualcosa da comunicare agli altri, di rilevare e di rivelare pur un minimo lato di originalit , l'opera del critico diventa davvero penosa, s'egli non vuole limitarsi - e talvolta c'  costretto - a notare, a proposito d'un libro che si dice di poesia, qua un verso che zoppica, l  un altro che va d'incanto, qua un'immagine cattiva e l  una di buona lega.

Ora, purtroppo!, i nove decimi de' volumi e volumetti di versi, che si pubblicano con molta frequenza da noi, riducono l'ufficio del critico a un cos  misero partito. A leggerne parecchi - e dovendo scriverne, non se ne pu  fare a meno - si risente in tutti come qualcosa di comune: direi quasi un'aria di famiglia. Parrebbe che gli autori si fossero un po' messi d'accordo su le cose da dire e anche sul modo di dirle. Il vero   che codesti... (chiamiamoli poeti, tanto per intenderci) non s'affannano alla ricerca di una originalit  che d'altronde non troverebbero (e meno male: ch  ci son poi quelli che ne vogliono una a tutti i costi, e tanto anfanano che finiscono per acciuffarne una purchessia!); codesti... poeti, dicevo,

si contentano di spigolare nelle zone grige del sentimento: e i loro pensieri, che son di comune dominio, s'incontrano; come s'incontrano le forme loro, che son quelle di prammatica per esprimere que' tali pensieri.

Che ha da fare il critico in codesti casi? Trattar que' poeti omeopaticamente: *similia similibus curuntur*. Ai soliti versi, la solita critica.

Non posso far certo un'eccezione per Aristide Marino Gianella, che i suoi pensieri comuni veste delle forme così care al Pastonchi: la terzina e il sonetto. E dal Pastonchi egli non ha soltanto derivato l'amore per questi vecchi metri della nostra letteratura; ma pur gli atteggiamenti che chiamerei gnomici, propri della lirica del poeta piemontese. Contento d'una certa facilità nel verseggiare e nel disporre i versi entro gli schemi tradizionali, egli esprime le sue impressioni, a proposito degli spettacoli naturali o degli avvenimenti che lo riguardano, con una freddezza, che ha tenuto a far risaltare in buona luce anche nel titolo dato al suo libro – *Serenità*; – freddezza che io chiamerei piuttosto impotenza a comunicare a chi legge la propria commozione lirica.

Di commozione, però, in questo libro non c'è neppur l'ombra. Il signor Gianella compone con l'impassibilità d'un matematico; o non si preoccupa de' suoi lettori. Probabilmente, scrive solo per sé.

Francesco Rocchi pubblica *Pace d'olivi*; e col variar dei ritmi e con una certa sveltezza di dicitura mostra di non essere nuovo nell'arte di fare i versi e di saperli costringere nella strofa. Ma, purtroppo, nulla più che questo: le poesie del piccolo libro si fan leggere, ma, lette, non lasciano nessuna impressione durevole, perché l'autore non vi ha messo dentro nessun contenuto proprio.

La prima parte del libro che s'intitola «Canti Sardi», è forse la migliore: c'è una certa maniera larga di visione e un certo sapore rude nel verso, che non dispiace. Del resto, a rendere il libro interessante può giovare il fatto che da qualche tempo la Sardegna è venuta di moda, e i «nuraghi» e le «tanche» campeggiano un po' da per tutto. E che un libro di versi interessanti, è un così raro fenomeno, che non va ricercato se questo interesse abbia a veder nulla con l'arte.

Vorrei limitarmi a ringraziare il signor Ottavio Gila del libro che m'ha mandato e della dedica cortese che vi ha messo e pregarlo insieme di dispensarmi dallo scrivere sul suo *Ignis ardens* parole, che, per quanto dettate dall'intima mia convinzione, non gli sarebbero forse troppo gradite. Ma il mestiere del critico non permette nemmeno di rispondere con una cortesia a un'altra cortesia, e m'obbliga a dirgli che il volumetto, il quale dimostra, senza dubbio, per la scelta degli argomenti trattati, la gentilezza e la elevatezza dell'anima sua, è al di sotto, per quel che riguarda l'arte, d'ogni considerazione critica.

Respiriamo. Aldo Palazzeschi mi manda da Firenze la sua *Lanterna*; al lume della quale egli fa passare le immagini che la sua vivida fantasia gli suggerisce. Non forse veramente poesia è questa ch'egli fa: son più che altro impressioni pittoriche, rese con mezzi ritmici d'una musicalità volutamente monotona, ma che s'accorda spesso mirabilmente con l'immagine evocata.

Egli non trasforma la sua visione e non la commenta, ma la rende così come l'ha ricevuta: sforzandosi con ogni mezzo che il lettore la riceva con la medesima intensità. E il più delle volte ci riesce.

Ho detto di sopra che i nove decimi dei libri di versi che si pubblicano in Italia sono cattivi: m'accorgo che ho peccato d'esagerazione. Infatti tra' cinque volumi che oggi esamino, con una rapidità che non è scevra d'ardimento, uno, quello del Palazzeschi, è abbastanza notevole: e quest'altro di cui ora dirò qualche parola, che Mattia Limoncelli intitola *Fiamma chiusa*, è veramente ottimo. Ottimo così per la vigoria lirica come per l'eleganza della composizione, per la freschezza della lingua, per la maestria della verseggiatura.

Mattia Limoncelli è degno d'esser considerato con la maggior simpatia, e questo libro, che dev'essere il primo suo, ha diritto al vivo plauso della critica.

Egli tratta i soggetti più diversi con la medesima franchezza: è a volta a volta sentimentale, ironico, descrittivo. Racconta in ottave come pochi oggi in Italia saprebbero; e, senza preoccuparsi di metri novi, dimostra di saper trattare modernamente gli antichi. Ha cultura e buon gusto; orecchio educato a sentire le più fine eleganze dei ritmi, spirito abituato a raccogliere il momento lirico e a renderne la pura

linea, senza divagamenti o incertezze. Son lieto di dire qui tutto il bene che penso di questo suo libro di versi e d'esprimergli la fiducia che nutro in lui.

Tito Marrone
(«La Vita Letteraria», Roma, 24 maggio 1907)